SIMBOLI

CHE SI VEGGONO NEGLI SCUDI

DI ADRASTO E DI ANFIARAO

DIPINTI

IN UN VASO ITALO-GRECO

DEL MUSEO

DI MONSIGNOR ARCIVESCOVO DI TARANTO

SPIEGATI ED ILLUSTRATI

DALL' ABATE

PASQUALE PONTICELLI.

NAPOLI

NELLA STAMPERIA REALE

1813.

ILLUSTRAZIONE

DELLA TAZZA DIPINTA SU LO SCUDO DI ADRASTO.

Dritto avviso certamente, ed utilissimo è da reputar quello, che ne dà il Passeri ne'Paralipomeni sopra l'Etruria Reale di Demstero *p.* 120. I pittori, ei dice, e gli scultori Etruschi, Greci, e Latini hanno di gran lunga superati tutti i moderni. Quegli secondo i detti di uomini versatissimi nell'antichità diressero i loro lavori. Secondo i profondi arcani della religione era regolato il pennello, o lo scarpello in quel che la tarda posterità era per ammirare: e perciò non ci dee recar meraviglia, se nelle pitture, o nelle sculture antiche vi veggiamo a vivi colori espresso quel che ci descrivono autori Greci, e Latini. In questa grande arte i Latini furono perfetti imitatori de'Greci (1). A queste parole del Passeri avendo io lo sguardo della mente mai sempre rivolto, m'avvisai che qualche arcano di religione, o alcuna tradizione antica dar mi dovea la vera spiegazione de'simboli, de' quali si veggono adorni gli scudi di Adrasto, e di Anfiarao. Presi dunque a leggere e rileggere varj autori Greci, e Latini, e massime coloro, che diffusamente trattano della Tebana famosa spedizione, ed alla fine mi venne fatto di trovar quello, di che io andava cotanto desidero-

(1) Furono ancora di grande ajuto a coloro, che scolpivano, e dipingevano, le tragedie rappresentate ne' Teatri.

samente cercando. E Stazio (1) si fu quegli, che presentò alle sitibonde mie labbra quella ricca e preziosa tazza di Adrasto: allora quasi ebbro già di celeste nettare tosto ebbi dimenticato ogni passato affanno per tale indagine sostenuto.

Liberata la città di Argo da una fierissima stragge di uomini che a lungo vien da Stazio descritta, fu istituita in onor di Apollo una gran solennità.

Fumavan ivi ancor in su gli altari
Dalle tepide ceneri coperti
Il sacro fuoco, e i libamenti sacri.
Ordina il Re, che nuova fiamma splenda,
E si preparin nuove cene: Pronti
Accorron i ministri, e ne rimbomba
Di vario suono la sublime reggia.
Altri portan purpurei aurei tappeti,
E n' adornano i letti: altri le mense
Cuopron co' bianchi lini: altri le faci
Accendon su le pendole lumiere:
Chi delle uccise vittime le carni
Nello spiedo rivolge: e chi sul desco
La macerata Cerere dispensa.
Ferve nell' opra la real famiglia.
Sel mira Adrasto, e nel suo cuor ne gode;
Ed egli intanto in su l' eburneo scanno
Di ricchi strati adorno, alto s' assise:
. . . .
Intanto varj, e preziosi cibi
Scacciata avean la fame: allor di Jaso
Il successor l' aureo nappo chiede

(1) Avverto il Lettore che per maggior diletto mi servo io de' versi della Tebaide di Stazio elegantemente tradotti dal Cardinal Bentivoglio ben conosciuto sotto il nome di Selvaggio Porpora.

Tutto d' istorie variato , e sculto ,
Con cui solean libar a' sacri Dei
E Danao , e Foroneo : da un lato v' era
Un cavalier sopra destriero alato ,
Che tenea in man le serpentine chiome ,
E il teschio di Medusa : alto ei rassembra
Levarsi a volo , e che essa gli occhi gravi
Per morte , e il volto ancor spirante muova ,
E il suo pallor ancor nell' oro serba.
Dall' altro il Frigio cacciator si vede
Dall' aquila rapito , e sotto lui
Ida s' abbassa , e s' allontana Troja :
Restan mesti gli amici , e i fidi cani
Invan latrangli dietro , e mordon l' ombra.
Ei questo nappo ridondante e colmo
Di vino in parte versa , i Numi invoca ;
Ma Febo in prima : e Febo Febo intuona
La famiglia regal : ciascuno in mano
Tien la pudica fronda amata tanto
Dal Nume , a cui sacro è quel giorno , e a cui
Fuman l' are , e gli incensi : Adrasto allora :
Forse in voi sorge natural desìo ,
Giovani di saper del sacro rito ,
Gli alti misteri , e qual cagion ne muova
A fare in questo giorno a Febo onore ? (1)
. . . .
. . . .
Quindi è che noi dopo il girar intero
Dell' anno , a Febo in questo dì solenne
Rinnoviamo queste cene , e i nostri voti. (2)

Dopo il giro di ogni anno in un dì stabilito A-

(1) *Porpora pag.* 24. 25. e 26.
(2) *Pag.* 31.

drasto in compagnia di tutta la sua famiglia solennizava con lauto convito (1) quel giorno di comune salvezza per la città di Argo. Usava Adrasto nella mensa (2) per le solite libagioni (3) una tazza d'oro assai vagamente istoriata (4), e pervenuta a lui in eredità da' suoi maggiori. Danao, e Foroneo principi di Argo furono i primi a servirsi di sì fatta tazza nelle loro libagioni (5). Da un lato della taz-

(1) Sebbene presso i Greci partir da' sacri conviti si dovea prima del tramontar del sole, pure non sempre fu osservato a rigore questo costume. Il sacro convito, che rinnovò il re Adrasto con tutta la sua famiglia in compagnia di Polinice, e di Tideo avvenne in tempo di notte. Bellissime lumiere di oro pendenti dalla soffitta per mezzo di alcune catenelle supplivano alla mancanza della luce del giorno. In sì fatti lumi nè sevo, nè cera, ma olio solo vi ardeva secondo il costume di que' tempi. Vedi Feizio *Antiq. Homer. p.* 212. e Demstero *Etrur. Regal. tom. I. p.* 356.

(2) I commensali Greci, e Romani ne' tempi dell'alta antichità sedevano a tavola. Omero ci descrive sempre i suoi eroi a tavola seduti. Ma Stazio ci parla di letti attorno alla mensa di Adrasto. Or chi non vede che a que' tempi si attribuisce un costume, che fu proprio de' tempi posteriori?

(3) La tazza destinata per le libagioni chiamar si potrebbe in greco *σπονδεῖον libatorium*. Avanti le libagioni si empiva la tazza di vino sino all' orlo, o pure s' inghirlandava di fiori. Prima di tracannare il vino solevano gli antichi versare qualche porzione di quel liquore o su la mensa, o su la terra, o sul fuoco, o pure su l'acqua se il bisogno il richiedeva. Vedi Servio sopra Virgilio *III. Aeneid. ver.* 525. Bernazio annotatore di Stazio sopra la parola *Coelicolas p.* 49. Lipsio *tom. I. Antiq. Lect. p.* 383.

(4) Ne' vasi di oro, e di argento solevano gli antichi mettere gli emblemi facili a potersi levar via quando a loro piacesse. Vedi Alciato *de Symbolis LXIV*.

(5) Presso i Greci, e i Romani si facevano le libagioni alle loro divinità ne' conviti prima e dopo, e ne' solenni cantavansi anche dei sacri inni. Un simile costume anticamente gli Ebrei, e i Cristiani ne' tempi della nascente Chiesa per onorare il vero Dio praticarono ne' loro conviti. Vedi Pottero *Arch. Graec. tom. II. p.* 318, *e* 335. Feizio *Antiq. Homer. p.* 202. *e* 212. Giovanni Stuchio *In conviv. antiq. lib.* 3. *cap.* 20. Pfeiffero *Antiq. Graec. p.* 2.

za si osservava con ammirabil' arte scolpito Perseo sedente sopra un alato destriero (1) e che stringea in mano per le serpentine chiome la recisa testa di Medusa (2). Dall' altro lato vedeasi il leggiadro Ganimede vestito da cacciatore da un' aquila rapito (3), e sotto i suoi piedi la città di Troja, e' cani, che abbaiavan forte contro chi lo rapiva (4). Or siccome la regina Didone in quel lauto convito dato ad Enea si servì di una bellissima tazza de' suoi antenati (5).

Hic, Regina gravem gemmis, auroque poposcit,
Implevitque mero pateram, quam Belus, et omnes
A Belo soliti etc.

così Adrasto nelle libagioni della mensa usò quella ricca e preziosa tazza di Danao, e Foroneo suoi antenati, ed antichi principi di Argo. Volle in oltre questo Argivo re portar su lo scudo l' immagine di quella stessa tazza, qual' insigne monumento

(1) Tra le antiche favole, che furono comuni agli Etruschi, a' Greci, ed a' Romani fu anche quella di Perseo, che uccise Medusa. Qual relazione poi passi tra le favole Greche, ed Etrusche fu dottamente trattato da Demstero nelle aggiunte all' Etruria Reale *p.* 23.

(2) Eran usi i capitani di recider la testa a' duci, che aveano uccisi in battaglia, e non di rado la portavano in cima ad un' asta. Seppellire il tronco senza la testa era di grande obbrobio. Demstero *Etruria Reale tom. I. p.* 216.

(3) Sì fatto rapimento prima di Stazio con elegante leggiadria descrisse il poeta Mantuano *V. Aeneid. ver.* 252.

(4) *Non ambrosia deos, aut nectare, Juventate pocula ministrante, laetari arbitror: nec Homerum audio, qui Ganymedem a diis raptum ait propter formam, ut Jovi bibere ministraret. Non justa causa, cur Laomedonti tanta fieret injuria. Fingebat haec Homerus, et humana ad deos transferebat. Divina mallem ad nos.* Cic. Tuscul. *lib. I. cap.* 26. Il poeta Stazio nella diversità de' pareri intorno alla favola di Ganimede ha voluto seguire quella opinione, che a lui più aggradiva.

(5) Virgilio *I. Aeneid. ver.* 732.

di sua nobilissima famiglia , e che gli ricordava ancora quel solenne convito , che egli qual re di Argo far dovea ogni anno in onore di Apollo.

Or non posso quì fare a meno di non avvertire il lettore che Stazio nella descrizione della tazza di Adrasto ci pone sotto gli occhi a considerare due gran paradossi. I. Argo era dedicata a Giunone. I principi di questa città veneravano quella divinità con culto specialissimo. Secondo Luciano *dialogi Marini XII.* Giove mutato in pioggia d'oro fu cagione che Danae desse alla luce Perseo. Lo stesso Giove di grande amore amando il bel Ganimede sotto figura di aquila pel suo sollazzo lo rapì in Cielo secondo il medesimo Luciano *Deorum dialogi IV.* Or chi non vede che queste azioni scolpite nella tazza di Adrasto siano odiosissime alla Dea , e Regina , e protettrice di Argo , e ripugnantissime alla maestà del proprio principe? II. Perseo, e Ganimede furono di tempo inferiori a Danao , e Foroneo principi di Argo. *Hesych. V.* Γοργω: *Τα περι την Δαναην , και τον Περσεα, και τας Γοργονας Ομηρος ουκ οιδε , quae pertinebant ad Danaen , et Perseum , et Gorgonas ignoravit Homerus* (1) Ganimede poi nacque molto tempo dopo de' primi sovrani della città di Argo. Vedi Wesselingio a Diodoro di Sicilia *tom.* 1. *pag.* 319. Ognuno vede che 'l poeta Stazio confondendo i tempi nelle istorie scolpite nella tazza di Adrasto com-

(1) Secondo Omero *Il. V. ver.* 741. la Gorgone era scolpita nello scudo di Pallade. La favola di Giove poi mutato in pioggia d'oro fu invenzione de' poeti posteriori ad Omero. Secondo questa opinione Stazio parlando *lib. II. ver.* 220. *Indignatusque Tonantem Acrisius*, e *lib. VI. ver.* 287. *Et Danae culpata sinus* dee anche qui intendersi di Perseo figliuolo di Danae scolpito nella tazza di Adrasto.

commette il più manifesto anacronismo (1).

Ora non posso io trasandare un' altra bellissima tazza descritta da Stazio, la quale si meritò Anfiarao nella corsa curule fatta ne' giuochi celebrati in onore dell' estinto fanciullo Archemoro (2).

Della vittoria in prezzo a lui portaro
Due giovanetti una ben sculta tazza,
Che d' Ercole fu un tempo. Il forte eroe,
Con una sola man l' ergeva in alto,
E ridondante di spumoso vino
Dopo aver vinti i mostri, e le battaglie,
La solea tracannar tutta ad un fiato.
Sonvi scolpiti i fier Centauri, e l' oro
Risplende di terribili figure:
È de' Lapiti quì la stragge espressa:
Volano e faci, e dardi, ed altre tazze,
E si scorgon per tutto orridi aspetti
Di morti, e di feriti: Alcide prende
Alcide istesso il furibondo Hileo
Per la deforma barba, e a se lo tragge.

Se quel famoso Archeologo avesse questa tazza osservata in quello autore, i cui versi pel loro gran numero tralascio quì di notare per non esser nojoso, avrebbe almeno in parte soddisfatti i desiderj dell' Eccellentissimo, ed erudito Monsignor di Taranto, e del pubblico. Siccome egli sostenne che le due donne dipinte nelle due rappresentanze del Vaso non erano se non la stessa Erifile, così poteva anche asserire che Anfiarao fosse stato ben due volte dal dipintore espresso nello stesso

(1) Il Poeta quando vuole allontanarsi dal vero purchè parli in persona propria, e non distrugga affatto il verosimile, ben può usare gli anacronismi senza tema di esserne meritamente biasimato.

(2) *Porpora p.* 212.

Vaso (1). Al nome di Anfiarao si poteva bene adattare l'epiteto di *bellicoso*. Questa interpretazione sarebbe stata sostenuta da' prodigj di valore, che mostrò quell' eroe nella guerra Tebana (2).

ILLUSTRAZIONE

DELLA COSCIA DIPINTA SU LO SCUDO DI ANFIARAO.

Se chiamar mi posso fortunato nell' interpretazione dell' emblema apposto allo scudo di Adrasto: non so se la sorte voglia essermi propizia in quell' altro simbolo, che si ravvisa nello scudo di Anfiarao (3). Stazio nella sua Tebaide ci mostra Anfiarao, che collo scudo ornato del fiero dragone morto da Febo ne va alla famosa spedizione di Tebe: quindi sperai di potere in altri autori trovare quel che mi servisse di sviluppo in sì fatto ieroglifico. Ma con tutta verità ti dico, o mio caro lettore, che tal mia speranza restò fallita, comechè avessi fatte molte ricerche in non pochi libri di Antiquarj svolti diligentemente. Questo emblema, meco io diceva, o non è mai caduto sotto gli occhi di tanti valentuomini, o pure riconosciutasi la gran difficoltà di spiegarlo, con somma avvedutezza

(1) Non fu di contrario avviso il dotto ed erudito D. Gaetano d' Ancora in quella sua lettera, che per somma urbanità e cortesia a me diresse. Chi seguir volesse l' opinione di un sì gran valentuomo ritrova un fermo appoggio a potersi sostenere. Vedi il piccolo opuscoletto delle mie osservazioni *pag.* 58.

(2) Lo stesso Porpora *pag.* 268.

(3) Tra le belle verità asserite dal difensore dell'Abate Scotti non posso ora tacere quell' *unicum crus alatum* letto da lui in Rasche. Non mai quel Numismatico ha sognato di scrivere che nelle monete di Sicilia una coscia alata fosse emblema di quell' isola.

si è da loro osservato un profondo ed alto silenzio. Ma fattese da me, o mio lettore, alcune qualunque sieno riflessioni, voglio sottoporre la mia opinione al fino tuo discernimento. Se in questa novella interpretazione non potrai forse lodare il mio avviso, a me pur basterà questo che non me ne venga alcun biasimo; e di ciò sarò a pieno contento.

Nelle parti dell' Egitto quel che in Cielo, o in terra avveniva, sotto il velame di simboli esprimer si volle. Il tempo proprio di portarsi su i luoghi alti per l' inondazione del Nilo, di arare la campagna, di attendere al commercio co' Fenici, di celebrare le feste di ciascheduna stagione con segni simbolici fu annunziato. I dodici segni del zodiaco non furono inventati se non per significare quel che nel Cielo, o nella terra succedeva secondo i diversi mesi dell' anno. In fine non vi fu verun ieroglifico in Egitto, che non avesse avuta una relazione o di nome, o di somiglianza con le cose, che erano rappresentate. Dall' Egitto con un' armata navale partissi Danao, e giunse in Argo, e, cacciato via Inaco principe di quel paese, vi regnò lungo tempo con tutti i suoi discendenti (1). Perlochè non sembra improbabile che Danao avesse portati in Grecia i simboli del nativo suo paese.

La voce greca μηρος suona il latino *femur*. Meros fu chiamato un celebre e famoso monte nell' India (2). Gli antichi vaghi del favoloso immagina-

(1) Petavio *Doctrina temp. tom. II. lib. IX. c.* 19.

(2) Sanno gli eruditi che gli antichi Greci prendevano il nome di India in un senso assai più esteso di quel che noi intendiamo. L'arrivo di Alessandro il Grande nell' India, come anche quello di Ercole, e di Bacco furono favolosi ed immaginarj, se a' detti di Strabone creder vogliamo. *Geogr. lib.* 15.

rono che Bacco fosse nato da Semele, e dalla coscia di Giove: e perciò fu chiamato da' poeti *μηροῤῥαφὴς femori insutus* (1). In oltre asserisce il dottissimo Bocharto che alcune parti del monte si chiamarono presso i Fenici *femora. Hinc Judic.* 19. 1. *μηροις ὄρους Εφραϊμ, in femoribus montis Ephraim, et* 4. *Reg.* 19. *μηρους του Λιβανου , femora Libani* . . . . *Tale* Ιδης *εν κνημοισιν* in Homero et Nicandro. *In Idae montis cruribus. Et πολυκνημον* Ετεωνον, *Eteonum multis cruribus id est salebrosum, et inaequale* (2). Perlochè son io di avviso che la coscia umana dipinta su lo scudo appartener dovesse a qualche famoso monte. Ma qual esser potrebbe questo celebre e rinomato monte? A parer mio è il monte Afesanto, che presso lo stesso Selvaggio Porpora si legge (3).

Sorge confine al Ciel eccelso monte
Sacro agli Argivi, che i Lernei bifolchi
Afesanto chiamar: quando si narra
Che il gran Perseo giù si calasse a volo
All'alte imprese, e la dolente madre
Del figlio in rimirar l'orribil salto,
Appena di seguirlo si ritenne.

In fine solevano gli Antichi attribuire a' monti molte parti del corpo umano. *Montibus*, così parla il dottissimo Mazzocchi, *tanquam humana membra vertex, supercilia, latera, scapulae, pedes assigna-*

(1) Questa nascita di Bacco ci viene da Ovidio descritta.
Imperfectus adhuc infans genitricis ab alvo
Eripitur, patrioque tener (si credere dignum est)
Insuitur femori, maternaque tempora complet.
Perlochè chiamarono gli antichi Bacco *Bimatrem*, *Dithyrambum*, *Saturniterum*. Vedi Alciati *Emblemata p.* 143, e Pietro Giacomo Monte Falchi *Dè cognominibus Deorum.* pag. 17.
(2) In Chanaan *pag.* 442.
(3) *Lib.* 3. *pag.* 94.

bantur , ut de poetis taceam multo plus sibi indulgentibus (1). Or supposto che quella coscia umana abbia potuto essere simbolo del monte Afesanto, fa d' uopo vedere se Anfiarao abbia voluto avere nello scudo questa immagine. Volendo Adrasto mettere sul trono di Tebe il genero suo Polinice, desiderando egli vendicare i dritti delle genti violati nella persona di Tideo (2) si apparecchiò a fare una giusta guerra. Ma prima d'intraprendere quella impresa volle consultare la volontà de' Numi. Si chiamarono i sacerdoti di Argo Melampo, ed Anfiarao come coloro , a cui solevano gli Dei manifestare l' avvenire. Costoro si portano sopra l' altissimo monte (3) Afesanto, non altrimenti che Romolo, e Remo salirono sul monte Aventino (4) per osservare il volo degli uccelli. Da' chiari auspicj conoscendo Anfiarao che quella guerra esser doveva funesta e lagrimosa ad Argo palesò agli Argivi che gli Dei non approvavano quella impresa. Anfiarao adunque per ricordare a tutti il presagio da lui fatto volle portare su lo scudo il simbolo del monte Afesanto. I monti ancora solevano presso i Gentili per lo più esser sacri perchè erano con culto

(1) *Spicil. Bibl. tom. III. pag.* 132.

(2) Lo stesso Selvaggiò Porpora *lib.* 3. *pag.* 84.

(3) In greco il vocabolo ιερος suona in italiano *sacro* , e *grande*. Forse i Gentili dicendo *mons Jovis* vollero imitare gli Ebrei. Costoro aggiugnendo la parola *Dei* a' nomi esprimevano il superlativo come *montes Dei* , *montes altissimi* , *cedri Dei* , *cedri procerrimae* ; *luctationes Dei* , *luctationes vehementissimae* . Vedi Mazzocchi *Spicil. Bibl. tom. II. p.* 181.

(4) . . . . *At Romulu' pulcher in alto*
Quaerit Aventino , servans genus altivolantum ;
Certabant urbem Romam , Remoramne vocarent.
Cic. *de divinatione lib. I. cap.* 48.

particolare consecrati o a questa, o a quell' altra Divinità (1). Perlochè siccome Adrasto portava su lo scudo dipinta la tazza delle libagioni de' dì solenni, così Anfiarao teneva su lo scudo una coscia umana qual' emblema del sacro monte Afesanto.

Queste sono, o mio lettore, quelle deboli riflessioni, che sono state a me suggerite dallo scarso mio talento. Se questo tenuissimo lavoro non meriterà l' approvazione de' dotti, non sarò io preso da meraviglia ben conoscendo la piccolezza del mio ingegno, e la scarsezza delle mie cognizioni, come anche la non piccola difficoltà di spiegare questo simbolo. Son sicuro che se gli Eruditi col loro sommo sapere tratteranno questa materia, saranno per sempre dissipate le tenebre di sì profonda caligine. Mi reputerò ben fortunato se qualche dotta penna accusando di fallo la mia opinione toccherà il segno di questa ardente ricerca. La verità ancorchè in bocca di un nemico si ascoltasse, dovrà sempre essere amata.

ADRASTO RICONOSCIUTO NELLA PAROLA ΑΡΙΣΤΟΣ.

Contra l' Apologista dell' Abate Scotti, il quale asserì che nella rimota antichità non s' incontra esempio della *iota* posta in vece dell' *eta*, è Socrate nel Cratilo del divino Platone. Εγω σοι ερω, οιδα ὅτι ὁι παλαιοι ὁι ημετεροι τῳ ιωτα ..... ευ μαλα εχρωντο .... νυν δε αντι μεν του ιωτα, ἢ ε, ἢ ητα μεταστρεφουσι. *Dicam equidem haud praeterit majores*

(1) Spanemio *ad Callimachum tom. II. pag.* 427. Passeri *in Dempsteri paralipomena* pag. 252. Vossio *Etimologicon* v. mons. Lo stesso Falchi *pag.* 8. Feizio *Antiq. Homer. pag.* 19.